

BEATRICE MANETTI, *Giuntina, vent'anni sul pianeta ebraismo*, in «La Repubblica-Firenze», 29 ottobre 2000, p. 14

Nel 1980, a trentadue anni, Daniel Vogelmann decise di riempire da sé, come poteva, il silenzio ereditato da suo padre. Schulim Vogelmann era un sopravvissuto di Auschwitz, dove aveva perduto la moglie e la figlia di otto anni. Tornato a Firenze, nel 1947 si era risposato ed aveva ripreso il suo mestiere di tipografo, lo stesso che nel lager gli aveva salvato la vita. Come molti altri superstiti, Schulim Vogelmann non credeva più nelle parole: e ritenne il suo silenzio la garanzia e la difesa migliore per il futuro dei suoi figli. Daniel, però, non era dello stesso avviso: «Quando morì mio padre avevo solo ventisei anni, e ancora molti conti aperti con lui e col suo passato. Qualcosa ci aveva raccontato, certo, ma non molto. E comunque a me non bastava per affrontare l'angoscia e la sofferenza di quanto era accaduto». Tra lui e la sua ferita, adesso, ci sono più di centotrenta libri: una montagna di pagine tradotte e pubblicate, per ritrovare nelle parole degli altri il segreto atteso invano dalla voce di suo padre. Tutti insieme, da Elie Wiesel a Martin Buber, quei titoli formano il catalogo de La Giuntina, la casa editrice fiorentina specializzata in questioni e temi ebraici, un piccolo gioiello unico in Europa «di cui Firenze - prosegue Daniel Vogelmann - sembra non essersi accorta. Non fino ad oggi, almeno». Così La Giuntina fa la sua prima uscita "ufficiale" in città a vent'anni di distanza dalla sua nascita. E il ciclo di otto incontri dedicati ad altrettanti suoi titoli, organizzato dall'assessorato alla cultura del Comune e dalla Comunità Ebraica di Firenze per la cura di Anna Benedetti (il primo, dedicato al libro di Roberto Salvadori *Gli ebrei di Firenze*, è per oggi alle 17.30 nella sala della Cassa di Risparmio in via Portinari 5), ha al tempo stesso il valore di un riconoscimento e il sapore di un compleanno. «Con l'aiuto di mia moglie Vanna e di mio fratello Guidobaldo Passigli ho cominciato con due titoli all'anno, adesso ne pubblichiamo una ventina. Ma vent'anni fa non era così facile dedicarsi soltanto ad argomenti ebraici. La musica klezmer era sepolta nel folklore, gli scrittori israeliani dovevano ancora essere tradotti: insomma, la moda ebraica era lontana. Ci voleva molto coraggio, e forse anche molta disperazione, due sentimenti che del resto viaggiano spesso insieme». Un po' per coraggio - «cercavo cosa fare nella vita» - un po' per disperazione - «mi sentivo anch'io un sopravvissuto, con l'aggravante che di fatto non lo ero e quindi non avevo il diritto di star male» - Daniel Vogelmann trovò il suo primo autore: «Partimmo con Elie Wiesel, che in Italia era pressoché sconosciuto. Io stesso ne avevo solo sentito parlare come del testimone dell'inferno del lager, e proprio per questo non ero così sicuro di volermene occupare. Poi mi sono imbattuto in una copia francese de *La notte*, e ho deciso di tradurlo io stesso. E' un capolavoro, ed è ancora oggi il nostro titolo più venduto». Da allora, crescendo, il catalogo della Giuntina ha fatto come fanno i figli, che replicano la fisionomia dei padri e a propria volta la modificano: «Sono il figlio di un sopravvissuto, anche per questo il mio catalogo è pieno di testimonianze della Shoah. E sono un figlio della diaspora, quindi ho avuto un occhio di riguardo per quell'aspetto dell'ebraismo. Che del resto, non dimentichiamolo, ha alle spalle duemila anni di storia, e spazia dalla religione alla filosofia, dalla teologia alla cucina, dalla musica alla poesia». Ma a metà degli anni Ottanta, tra un romanzo di Franz Werferl, le poesie di Else Lasker-Schüler e gli *Anni d'infanzia* di Jona Oberski, da cui Roberto Faenza avrebbe tratto il film *Jona che visse nella balena*, La Giuntina pubblicò anche, col titolo *Il poeta continua a tacere*, tre racconti di uno sconosciuto scrittore israeliano, Abraham Yehoshua: «Di Yehoshua, qualche anno dopo, abbiamo tradotto anche i saggi sulla diaspora e Israele, ma quei racconti restano a mio avviso le sue cose migliori. E' un grande scrittore, forse un po' sopravvalutato, e mi dispiace non essere stato io a pubblicare *L'amante*. Ma quando

entrano in campo le grosse case editrici, a noi tocca uscire di scena. Anche questo fa parte del gioco. Oggi però voglio ridurre le testimonianze sulla Shoah e dedicarmi di più alla produzione israeliana. Piaccia o no, Israele è il futuro dell'ebraismo: bisogna guardare là, altrimenti si rischia di ripetere sempre le stesse cose». Vent'anni sono abbastanza per voltarsi indietro e guardarsi: «Credo di aver contribuito ad avvicinare questo mondo, a renderlo meno lontano e misterioso. La maggior parte dei nostri lettori non sono ebrei, ma cattolici in cerca delle origini o semplici appassionati della materia: immagino che qualcuno di loro, leggendo queste cose, abbia imparato la tolleranza». Sulle questioni personali il bilancio è più difficile: «Conoscere la propria storia è sempre un bene. Altri invece sono convinti che queste testimonianze sulla Shoah non abbiano fatto altro che acuire il mio dolore. Che cosa posso dire? Certe cose non si scelgono».